

DANIELA CAVINI

STORIA DI UN'ALTRA FIRENZE

VIAGGIO CONTROCORRENTE IN 25 TAPPE



**NERI POZZA
I COLIBRÌ**

Le gualchiere di Remole L'opificio con l'Arno dentro

Il lavoro svolto dal fiume, non solo per la sua azione di trasporto, ma anche per la sua azione di regolazione, è stato studiato e descritto in modo esauriente da G. B. Casati, che ha pubblicato nel 1931 un libro intitolato "L'Arno e la sua valle". In questo libro, Casati ha descritto in modo esauriente la storia del fiume, la sua azione di regolazione, e ha studiato in modo esauriente la sua azione di trasporto. In questo libro, Casati ha descritto in modo esauriente la storia del fiume, la sua azione di regolazione, e ha studiato in modo esauriente la sua azione di trasporto.

Il grande "cattolico" di Remole

La storia del fiume, non solo per la sua azione di trasporto, ma anche per la sua azione di regolazione, è stato studiato e descritto in modo esauriente da G. B. Casati, che ha pubblicato nel 1931 un libro intitolato "L'Arno e la sua valle". In questo libro, Casati ha descritto in modo esauriente la storia del fiume, la sua azione di regolazione, e ha studiato in modo esauriente la sua azione di trasporto.

È lavoro estratto dal fiume: sono lane pesanti, caldi tessuti, mantelli impermeabili pensati per le spalle di re e ricchi mercanti. Nascono qui, nelle gualchiere di Remole, il più importante opificio medievale d'Europa. Ed è qui che comincia questo racconto, in periferia. Lontano dalle quattro strade incrociate su cui ruota il mondo a Firenze. Un borgo di torri merlate eretto sulla riva sinistra dell'Arno, pochi chilometri a monte della città. Qui si producono stoffe insensibili al gelo delle Fiandre, alla pioggia dell'Hampshire: panni preziosi contesi dai mercati di tutto l'Occidente. È un'industria mossa dall'acqua, che sfrutta la forza del fiume per pestare la lana, impastarla d'urina e argilla, e convertirla in tessuto pregiato. Un miracolo economico costruito sulle braccia di chi quei mantelli non potrà mai permetterseli. Un miracolo germogliato sulle sponde di un fiume capriccioso, in un sito che sfida guerre civili, incendi, alluvioni, persino le bombe naziste, e tuttavia resiste. Per arrivare fino a noi, sfregiato ma in piedi. Eppure mai tanto in pericolo come oggi.

Di quando il "popolo grasso" prende il volo...

Cento anni fecondi e irripetibili: lo chiamano "secolo d'oro" e si estende a cavallo del Trecento, quando in riva all'Arno si innesca un circolo virtuoso di espansione economica senza cui è impossibile immaginare il Rinascimento e tutto ciò che segue. Per iniziare il racconto di "un'altra Firenze", è questa la società da narrare.

Sono cento anni – fra il 1250 e il 1350 – in cui i fiorentini si inurbano in massa, passando da trentamila a centomila. Anni in cui il Comune rottama i lasciti del feudalesimo, solleticando le libertà del mercato. In città, i nobili guelfi e ghibellini continuano a massacrarsi a vicenda, scapitozzando le case alte e murate in cui custodiscono famiglie e consorterie. Ci sono oltre cento torri in città, alcune arrivano fino a 60 metri. Ma sono edifici del passa-

non basta ad arrestare la vita delle gualchiere. Il borgo non cede: quattro mulini rimangono in funzione fino al 1984, straordinario caso di impianto industriale tardomedievale che, superando le sfide del tempo, arriva in attività fino ai giorni nostri. Sito unico al mondo perché conserva visibili i resti di settecento anni di pratica della manifattura europea.

Per questo le gualchiere di Remole sono inserite oggi nell'elenco dei beni storico-artistici e architettonici tutelati dalla legge: dichiarati patrimonio nazionale, i mulini e le torri merlate, i 3.000 metri quadri di borgo e i 40.000 di parco sono parti di una struttura che abbraccia natura, storia, idee in un unico involucro e ce la consegna, costringendoci a specchiarci nel suo riflesso millenario. Una struttura adagiata sulla sponda del fiume, ancora capace di essere racconto di se stessa.

C'è l'antica pescaia sempre in funzione, diga protesa a trattenere le acque per imbrigliarle; c'è la casetta del vecchio custode abbarbicata sulla cateratta a regolare il flusso del volubile fiume grazie a una serie di "saracinesche" in grado di alzarsi e abbassarsi. C'è la gora che qui si connette, canale artificiale parallelo all'Arno, vena alimentata da un flusso domato ma mai fermo. È un meccanismo debole eppure integro, tale da generare forza idraulica, e spingerla sotto quello stesso corpo di fabbrica dove un tempo azionava pale, macine, magli, e dove oggi invece scivola silenziosa senza incontrare ostacoli, quasi un rigagnolo fra le radici del possente edificio. Un congegno ancora attivo, dopo secoli di Storia. Che straordinario parco tematico potrebbe essere. E invece...

E di come oggi solo un cantore solitario resti a guardia del mito

Invece il sito – uno dei maggiori esempi di archeologia preindustriale d'Europa – è oggi in gran parte fatiscente, e a malapena visitabile. Patrimonio violato, ingabbiato da transenne capaci forse di proteggere i corpi, ma non le coscienze. Dimostrazione tangibile della miopia di un sistema sprofondata a far cassa. Oggi la lungimiranza del passato è soffocata dall'erba, mentre il tempo accarezza le pietre in un abbraccio implacabile. In mezzo ai resti di quello che è stato un passato grandioso, si fa fatica a percepire l'antico splendore, a meno di non chiamarsi Piero Gensini, scul-

tore che da trent'anni scolpisce il vento e racconta l'acqua in un piccolo studio affacciato sulla piazzetta, proprio davanti a una delle torri. È rimasto solo lui: il guardiano delle gualchiere. L'ultimo che resiste, abbarbicato alle pietre. È lui che le cura, le protegge, le racconta. A lui, aedo solitario, il compito di tenerle in vita. Che succederà quando anche Piero un giorno dovrà arrendersi al tempo che scorre, come quel fiume di cui è custode?

È arrivato qui per caso, quando ancora il borgo viveva con la sua bottega di alimentari, il ciabattino, qualche nucleo familiare, una scuola elementare, una famiglia di contadini a gestire il traghetto per passare da una parte all'altra del fiume. Poi, pian piano, se ne sono andati tutti; anche i Del Soldato, che erano gualchierai fin dal Medioevo, hanno gettato la spugna e cercato altrove un modo più semplice per andare avanti. Ma lo scultore rimane, a lottare con l'umidità, a riparare tetti, e muri. Come cose che sente proprie, che lo accompagnano. Potrebbe permettersi altrove una vita più comoda, più confortevole. Invece resta qui, e per far questo paga addirittura l'affitto al Comune. Con lui rimane la sua arte, traghettatrice di storie, capace di raccogliere il mormorio della pescaia, i sussulti delle cateratte, lo scalpiccio sulle torri merlate, ancora visibili, vicine. Vive.

Gensini, cantore libero e cocciuto, innalza pannelli, traccia sentieri nel parco, tiene pulite le rive del fiume. E sogna. Sogna come solo un artista sa fare, immagina un parco fluviale con piste ciclabili dove i bambini possano tornare a giocare, vede un museo della manifattura tessile, laboratori didattici, un borgo animato dalle botteghe e dalle scuole di artisti. Questo rigoroso artigiano della materia, capace di captare i legami fra le cose, dice che ciò che saremo domani si decide oggi. E che a Remole il vissuto umano trasuda dalle pietre: le mura delle gualchiere parlano, bisogna solo riuscire ad ascoltarle.

Lui vede in filigrana attraverso il tempo, e si rivolge a noi, comunità anestetizzata, per svegliarci, per educarci. Per aprirci gli occhi e farci riappropriare di un patrimonio di cui abbiamo perso le chiavi. Una ricchezza che ci è stata consegnata, e che spetta a noi, eredi analfabeti, traghettare nel futuro. Ed ecco che se uno riesce a porgere l'orecchio, da questa meraviglia agonizzante risuonano i fasti del secolo d'oro, le storie degli umiliati e le ordinanze degli Albizi, le riforme di Pietro Leopoldo e il fragore delle alluvioni: i lamenti di un popolo tutto che, con i

pidi a mollo nell'Arno e l'olfatto distrutto da tonnellate d'urina, coprì le spalle di re e di mercanti con i primi impermeabili della Storia.